

IL CINQUECENTO

La rivoluzione dei prezzi

La crescita dei prezzi nel corso del secolo XVI è uno degli avvenimenti più importanti di tutta l'era moderna. Una inflazione che dura più di cento anni, sebbene con ritmi decisamente inferiori a quelli che si riscontreranno nel Novecento, non può che avere effetti devastanti sugli equilibri sociali del tempo. Ancor di più di fronte all'ampiezza del fenomeno, che appare sin dall'inizio in grado di espandersi nei quattro angoli del Vecchio Continente. I prezzi crescono mediamente anche di tre-quattro volte, colpendo soprattutto i beni primari. Oggi una simile crescita è fisiologica: si tratta infatti di un tasso di inflazione di circa il 4% l'anno. Ma allora era un evento assolutamente eccezionale (soprattutto per la sua durata). Ma quali sono le cause di questa inflazione?

La cosiddetta **Teoria monetarista**, prevalente tra gli storici almeno fino all'Ottocento, ha spiegato il fenomeno con il massiccio afflusso di metalli preziosi provenienti dal Nuovo Mondo. Significativamente, questa tesi si impone proprio in Spagna, la nazione che infatti importa l'oro e l'argento dalle Americhe. I prezzi tendono ad aumentare se aumenta la quantità dei metalli preziosi in circolazione perché il valore di questi metalli diminuisce. In Europa, gli scambi commerciali vengono realizzati di norma con monete d'oro o d'argento e per questo motivo questi metalli sono continuamente sotto pressione di una forte domanda, la quale, unita alla relativa scarsità, determina un alto valore. Ma con le importazioni di notevoli quantità di oro e argento americani, il loro valore diminuisce, determinando una impennata dei prezzi. Poniamo, come esempio, che prima dell'arrivo dei metalli preziosi americani con una oncia d'oro si possano acquistare quattro pecore. Questo significa che l'oro valeva quattro pecore l'oncia (che corrisponde a circa 30 grammi). Ma quando comincia ad affluire il metallo americano, il valore dell'oro diminuisce, costringendo il venditore a compensare la perdita di valore dell'oro (nel nostro esempio) aumentando il prezzo delle proprie pecore. Se questo oro si deprezza del 100%, questo significa che per acquistarne quattro occorreranno ora due oncie d'oro. Dunque, il valore di un'oncia d'oro non è più di quattro bensì di due pecore. Siamo cioè di fronte ad una **savalutazione monetaria** (nel nostro esempio del 100%), responsabile - secondo la teoria monetarista - dell'inflazione del Cinquecento. E tuttavia, a partire dal XX secolo, questa teoria viene messa in discussione, grazie ad accurate ricerche che mostrano come:

1. L'afflusso di metalli preziosi continui anche nel Seicento, che tuttavia non è un secolo di inflazione, bensì di deflazione
2. L'aumento dei prezzi sia già presente ben prima della scoperta dell'America

Tali scoperte smentiscono dunque il nesso tra l'inflazione europea e l'importazione di oro e argento dall'America. Altre ricerche mostrano poi come i principali giacimenti di oro e d'argento americani vengano scoperti parecchi anni dopo l'ultimo viaggio di Colombo, dunque ben oltre il 1500 e come i primi massicci afflussi di tali metalli comincino intorno alla metà del secolo. Ma questo significa forse che la svalutazione monetaria non c'entri nulla con l'inflazione? Non proprio. L'afflusso di metalli preziosi dal Nuovo Mondo non determina la crescita dell'inflazione - come si è visto - ma la favorisce, come d'altro canto dimostra il trend dei prezzi, che si impennano proprio intorno alla metà del secolo XVI. Ma qual'è questa causa?

Le indagini degli storici del XX secolo hanno messo in evidenza come l'inflazione cominci non nel Cinquecento, bensì almeno cinquanta anni prima. E' dunque lì da ricercare le cause della crescita dei prezzi che poi si accentua il secolo successivo. E nel Quattrocento - mancando qualsiasi afflusso di metalli preziosi da un mondo che non è stato ancora scoperto - l'unico elemento che si può mettere in relazione all'inflazione è senza dubbio l'aumento della popolazione. Una aumento per certi versi quasi fisiologico dopo il crollo del Trecento, che si manifesta prima in maniera graduale, per poi accentuarsi man mano che ci si avvicina al Cinquecento. Un trend che non avrà termine se non in epoca recente, quanto meno nei paesi più sviluppati, con la sola significativa eccezione del Seicento. E - come è noto - la crescita demografica determina solitamente un aumento della domanda. Visto che l'offerta non riesce a soddisfare tutte le richieste, i prezzi sono destinati ad aumentare.

Fino al Trecento, il regime demografico europeo è caratterizzato da alta natalità e alta mortalità, che si manifesta, quest'ultima, soprattutto nei primi anni di vita, che limita la crescita demografica. Con il Quattrocento si apre dunque una nuova fase, dove la natalità continua ad essere alta, ma

con una mortalità in diminuzione. E questo determina una crescita della popolazione. Nei secoli a venire, soprattutto nei paesi più industrializzati, invece, a fronte di una mortalità che continua a diminuire, si registrerà un calo (se non un crollo) anche della natalità, determinando una nuova flessione del trend. Ma che cosa rende possibile il passaggio epocale dal regime demografico antico a quello moderno? Occorre concentrarsi soprattutto sull'aspetto di novità rappresentato dal calo della mortalità, in quanto le nascite si mantengono alte. A diminuire sono soprattutto i tassi di mortalità infantile e questo avviene grazie al continuo miglioramento delle condizioni climatiche. La lezione del Trecento è dunque servita: gli europei mostrano maggiore attenzioni all'igiene, sia personale sia pubblica. E questo, almeno in parte, determina anche un calo dell'incidenza della peste. La quale, oltretutto, se la deve vedere con un clima sicuramente meno rigido che nel secolo precedente e con una popolazione che - grazie ai milioni di morti del Trecento - può ora contare su una offerta di prodotti alimentari più che sufficiente. Insomma, la dieta degli europei migliora sensibilmente. Tutti questi fattori, determinanti ai fini del calo della mortalità, favoriscono a loro volta una crescita della natalità, in quanto le coppie si sentono più sicure nel mettere al mondo dei figli, ai quali ora sanno cosa dare da mangiare. Insomma, siamo di fronte ad un circolo vizioso, che ha, però, come sorta di effetto collaterale, l'aumento dei prezzi. E, in linea generale, l'inflazione tende a colpire i detentori di redditi fissi e a favorire i profitti. Dunque, la crescita dei prezzi colpisce - ieri come oggi - i lavoratori dipendenti ed in parte anche le rendite aristocratiche, favorendo le classi borghesi. Siamo dunque di fronte ad un peggioramento generale delle condizioni di vita dei ceti popolari? Dunque il Cinquecento è, per tali ceti, un periodo di crisi?

Rispondere positivamente a tali domande significherebbe forzare - e non di poco - il quadro storico dell'epoca, il quale è sì fortemente caratterizzato dall'imporsi di un sistema economico nuovo, che abbatte in poco tempo il precedente, quello feudale, anche grazie all'inflazione, ma che consente altresì all'Europa di lanciarsi alla conquista del mondo. Non è un caso, allora, se proprio nel Cinquecento si imponga un termine destinato a caratterizzare i secoli a venire, quello di "progresso". E' con il progresso che l'Europa si impone sulle altre civiltà, un progresso militare, politico, economico e culturale che consentirà a tutte le generazioni che verranno di stare meglio di quelle che l'avranno precedute (quanto meno fino a qualche decennio fa). Un trend non sempre lineare, naturalmente, con continui alti e bassi. Una sorta di sinusoide, quella della storia europea a partire dal Cinquecento, ma ben orientata verso l'alto. Dunque, è vero che l'inflazione del secolo Cinquecento colpisce soprattutto i ceti popolari - e in misura minore quelli aristocratici - ma anche loro sono partecipi del generale moto di progresso che attraversa tutto il Vecchio Continente. Si può dunque affermare che, pur se colpito dalla crisi economica, con lo sfaldamento di tutte le protezioni garantite dal sistema feudale precedente, un contadino di un villaggio vive meglio ora di quanto non vivesse nel Duecento. D'altro canto, la mole di prodotti che può coltivare è ora assai maggiore che in passato e questo grazie alle scoperte geografiche. Nuove derrate alimentari consentiranno una progressiva diminuzione della mortalità, l'allontanamento della morte per fame. Le stesse scoperte geografiche consentono poi a coloro che perdono il lavoro, che si sottraggono alla servitù della gleba o che vogliono sfuggire all'intolleranza religiosa di rifarsi una vita nei nuovi mondi.

Questo innegabile progresso viene trainata da una vera e propria locomotiva: l'Inghilterra. Anche qui, ben inteso, il progresso non sarà sempre lineare, ma l'Inghilterra saprà fare di ogni necessità una virtù, gettando le basi per quell'altra straordinaria rivoluzione che muterà per sempre il nostro modo di vivere: la rivoluzione industriale. Qui la sfida della modernità viene accettata dai ceti ricchi come da quello politico, a differenza di quanto accade sul continente. E non si tratta di una sfida priva di rischi. Solo che gli inglesi accettano di rischiare ed anche questo è un fattore di straordinaria modernità. La rivoluzione dei prezzi sconvolge la società inglese, anch'essa ancorata a forme di convivenza tipicamente feudali. E anche qui, l'inflazione colpisce sia i ceti popolari che le rendite aristocratiche. Ma in Inghilterra i nobili, o quanto meno una grande fetta di loro, non si arrocca sulla difensiva, magari facendo pagare i costi della crisi ai ceti contadini, attraverso pesanti aumenti dei canoni di affitto, di corvè e di decime, come accade nel continente, ma trasformando la rendita fondiaria in profitto, creando cioè delle vere e proprie aziende agricole orientate verso la produzione per il mercato. L'aristocrazia inglese, cioè, pur continuando a godere di non pochi privilegi, si trasforma in un ceto imprenditoriale, al pari di quello borghese. Gioca un ruolo certamente non secondario in tale trasformazione la Riforma protestante, che sembra perfettamente integrarsi con lo spirito del nuovo sistema economico, che ruota tutto attorno al profitto, come sosterrà lo storico Max Weber. E questo determina un aspetto piuttosto paradossale

nella storia del paese: che in Inghilterra a liberare i contadini dalla servitù della gleba saranno proprio i loro padroni, gli aristocratici, e non certo per ragioni etiche o politiche o religiose, ma perché a questo nuovo ceto imprenditoriale servono contadini liberi, per trasformarli in operai della terra: i braccianti. Se l'aumento dei prezzi rischia di erodere pesantemente il valore delle rendite fondiari, nel contempo gonfia i profitti borghesi. Il rischio per l'aristocrazia è dunque quella di fare la fine di quella continentale, devastante come vedremo in seguito. Non resta che convertirsi al nuovo sistema, accettando la sfida del mercato, e mettendo in soffitta il vecchio sistema di autoconsumo. E per fare questo è necessario sottrarre le terre ai contadini. In primo luogo riappropriandosi delle loro stesse terre, fino ad ora date in affitto ai contadini dei villaggi, e poi acquistare quelle libere, chiamate *openfield*, ed utilizzate dai medesimi come terre comuni. In questo modo non rimarrà alcuna terra ai contadini, che si troveranno costretti a trasformarsi in operai della terra. In una economia non più di autoconsumo ma di mercato, non possono esistere vincoli di vassallaggio: il mercato deve essere libero ed è questo mercato a decidere chi vince. Il sistema produttivo non premia chi è più ricco, come il precedente, ma chi sa fare fruttare tale ricchezza. E per farla fruttare occorre che tale ricchezza venga messa in movimento, che diventi cioè **capitale** da investire. Ed è proprio qui che è possibile comprendere la vicinanza tra l'etica protestante e lo spirito capitalistico (per usare gli stessi termini di Weber): la ricchezza - sostengono i protestanti - non è un bene né un male, dipende dall'uso che se ne fa. Investirla in attività produttive non è carità (che il protestante condanna) ma un vantaggio per tutta la comunità, in quanto crea posti di lavoro e ricchezza per la medesima. Anche se questo avviene con enormi costi sociali. Per il contadino, infatti, si tratta di cambiare mestiere, di trasformarsi in un operaio costretto a recarsi in azienda, l'azienda agricola, a determinati orari, quelli stabiliti dal padrone. E dovrà produrre più che potrà, perché più derrate si vendono sul mercato più capitale il padrone potrà ricavare e parte di questo capitale servirà a pagare i salari dei braccianti. E' il denaro, dunque, al centro di tutte le transazioni economiche e questo spiega anche lo spaventoso aumento dei prezzi che si determina in questi periodi: la richiesta di oro e di argento - con cui vengono fabbricate le monete - finisce per fare impennare il prezzo di tali metalli, sebbene in un secondo tempo il loro valore diminuisca a causa dell'afflusso di metalli preziosi dal Nuovo Mondo. Ma - come si è visto - la svalutazione determina forti rincari di tutti i beni in circolazione, finendo comunque per rendere sempre più centrale il ruolo della moneta.

Rientrare in possesso delle proprie terre non è un problema per gli aristocratici: basta non rinnovare i contratti d'affitto. Decisamente più difficile acquistare terre che i contadini utilizzano da secoli liberamente: le *openfield*. Ma ora gli aristocratici hanno in mano un'arma decisiva: i capitali. E' con quelli che possono acquistare queste terre, formalmente di proprietà dei villaggi, che, uno dopo l'altro, finiscono per cedere al richiamo dei soldi. Ma le proteste contadine riescono a ritardare questo processo e a frenare quello che la storia ricorda come movimento delle **enclosures**, vale a dire delle "recinzioni". Ci penserà la politica a risolvere il problema, schierandosi apertamente dalla parte dei ceti imprenditoriali e questo segna un'altra differenza con quanto accade nel resto del continente.

Una volta strappate le terre ai contadini, dunque, queste terre vengono recintate. E' la nascita della "proprietà privata dei mezzi di produzione", vale a dire della moderna azienda (sebbene per il momento solamente agricola). Una proprietà che espropria quello che i contadini consideravano un diritto naturale, quello di possedere la terra che si coltiva, quanto meno quella pubblica, le *openfield*. La natura viene - per così dire - privatizzata. Ed è su tale privatizzazione che i ceti imprenditoriali fondiari realizzeranno **accumulazione originaria** che sancisce la nascita della moderna economia capitalistica.

I protagonisti di questa rivoluzione è dunque l'aristocrazia inglese, o meglio quella parte di aristocrazia che si converte all'economia di mercato e che viene chiamata **Gentry**. Accanto a loro vi è una folta schiera di piccoli nobili, di borghesi di città che hanno acquistato le terre e di contadini che sono riusciti invece a convertire le proprie terre in aziende: gli **Yeowmen**.

Niente di quanto accade in Inghilterra si riscontra nel resto del continente, sebbene anche qui le logiche di mercato si stiano imponendo, soprattutto nei paesi del Nord Europa, quelli che si affacciano sull'Atlantico, soprattutto, vale a dire al centro delle rotte commerciali planetarie. Le scoperte geografiche hanno dunque determinato lo spostamento del baricentro dell'economia dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico, causando la progressiva decadenza dei paesi che si affacciano su questo mare e dell'Est Europa, la zona più lontana dall'Atlantico. In queste zone la rivoluzione dei prezzi finisce paradossalmente per rafforzare l'antico sistema, almeno in un primo tempo, in

quanto la classe aristocratica, anche qui colpita duramente dall'inflazione, scarica i costi della crisi sui contadini, aumentando tutti i loro obblighi feudali. Si genera in tal modo un circolo vizioso, poiché i contadini si impoveriscono e dunque non possono ottemperare a tali obblighi, finendo per impoverire anche i loro padroni. E infatti non si contano in questo secolo le famiglie aristocratiche che vanno in rovina e che per continuare a vivere o anche solamente a sopravvivere vendono al migliore offerente, vale a dire ai borghesi, il proprio blasone. E' noto il caso del filosofo Michael de Montaigne. I suoi nonni borghesi approfittarono della crisi di una antica famiglia nobiliare francese per acquistare il loro titolo nobiliare con annesso castello, quello di Saint-Michel-de-Montaigne.

Altro fattore che determina la crisi del continente è rappresentato dalla guerra di religione tra cattolici e protestanti, che si protrarrà per quasi due secoli, sfociando, nel Seicento, in una guerra continentale. In un'Europa (continentale) sconvolta dalla guerra tutti i possibili investimenti economici vengono orientati verso il solo settore militare. Di per sé anche la guerra può essere un buon investimento - come purtroppo la storia successiva avrà modo di dimostrare ampiamente - ma quel tipo di guerre finiscono per impoverire enormemente gran parte del continente, ritardandone lo sviluppo. Guerre di religione o anche di dominio continentale proprio mentre la sfida si fa ogni giorno di più globale. La cartina europea del Cinquecento muta di anno in anno e si complica ulteriormente a causa della frattura in seno alla cristianità occidentale e della pressione dell'Impero ottomano. In questo panorama di profonda crisi, che fa pensare che per il Vecchio Continente si stia avvicinando l'ora della fine, fa eccezione, oltre l'Inghilterra, l'Olanda, una regione sotto il dominio spagnolo che tuttavia (o forse proprio per questo motivo) abbraccia sin dall'inizio il calvinismo più radicale (soprattutto tra i ceti popolari) e che proprio nel Cinquecento inizia la sua lunga marcia verso l'indipendenza. Una guerra di lunga, anzi di lunghissima durata, che avrà termine solamente nel 1648 e che gli olandesi vivono come lotta di liberazione contro l'oppressione cattolica. L'Olanda svilupperà una straordinaria economia, che la porterà per un breve periodo, nel Seicento, al primo posto tra le potenze planetarie, scalzando proprio la Spagna, prima di venire travolta dall'onda d'urto inglese. In Olanda, tuttavia, non c'è una classe aristocratica paragonabile a quella britannica. Qui la rivoluzione viene realizzata dalla figura del **mercante-imprenditore**. E' lui - solitamente di estrazione borghese e urbana - a fornire ai contadini, ancora formalmente asserviti alla terra o comunque fittavoli, la materia prima - lana, seta o anche metalli - da lavorare a domicilio. La crisi colpisce duro e i contadini hanno bisogno di altre entrate e il lavoro a domicilio, per quanto faticoso, si configura come una buona opportunità. Una volta terminato il lavoro, il mercante-imprenditore torna dai suoi operai per ritirare il prodotto finito, per poi venderlo nei mercati urbani. I guadagni verranno spesi in parte per pagare i contadini-operai e in parte per nuovi investimenti. Si tratta dunque, anche in questo caso, di profitti, come in Inghilterra.

L'Inghilterra dei Tudor

A favorire l'espandersi della nuova economia in Inghilterra è anche la politica. Sin dalla sua ascesa al trono, infatti, la dinastia Tudor - sebbene attraversata al suo interno da profonde divisioni, soprattutto d'ordine religioso - si mostra molto attenta agli interessi della nazione piuttosto che a quelli di corte, in particolare alle questioni economiche, a differenza di quanto accade nel resto d'Europa. Il mondo politico inglese non si oppone alle trasformazioni in atto, anzi le favorisce. Ed è questa un'altra originalità dell'Inghilterra, un'altra chiave per comprendere le ragioni del suo successo.

Nel resto d'Europa (con la significativa eccezione dell'Olanda), la politica è, nella migliore delle ipotesi, assente, impegnata nelle guerre continentali o falcidiata da contrapposizioni religiose. Le casse dello Stato sono al servizio di questa o quella fazione o per improbabili progetti imperiali. Emblematico il caso della Spagna di Filippo II, lo Stato più ricco di tutti, grazie ai possedimenti coloniali. In pochi anni, il paese finisce ripetutamente in bancarotta, per una cattiva gestione di tale ricchezza. Ma un po' tutti i paesi mediterranei sono in crisi, vuoi per lo spostamento del baricentro economico verso l'Atlantico e vuoi per l'influenza di una chiesa cattolica arroccata in difesa delle sue posizioni in guerra aperta con un protestantesimo che invece conquista i ceti dinamici del Nord Europa. La condanna del prestito a interesse, la difesa dell'ordine feudale e le spese folli per il prestigio di corte (vedi San Pietro) condannano lo Stato pontificio e i suoi alleati più stretti ad una irreversibile decadenza. Nei paesi mediterranei l'economia è nelle mani di una aristocrazia feudale che non ha alcuna intenzione di convertirsi alla logica del profitto e di poche ma influenti famiglie borghesi, come quella dei Fugger, ai quali viene concesso il diritto di prestare soldi a chiunque ne faccia richiesta.

Nel continente, e soprattutto nei paesi del Mediterraneo e dell'Europa orientale, di conseguenza, il peso dell'aumento dei prezzi viene scaricato sui contadini e i ceti popolari urbani. Le grandi rivolte nelle campagne del Cinquecento testimoniano questo generale peggioramento delle condizioni di vita del ceto contadino. La più nota di tutte è senza dubbio quella tedesca del 1525, anche perché si intreccia con la battaglia religiosa che Lutero conduce in questi anni contro la chiesa di Roma. In un primo tempo, la loro protesta si indirizza contro il clero proprietario, ma poi si estende fino a coinvolgere gli aristocratici tedeschi, gli Junker, molti dei quali convertiti al protestantesimo. L'ampiezza del movimento è tale da preoccupare anche i principi, spingendoli a chiedere a Lutero una chiara presa di posizione: o con la difesa dello status quo oppure dalla parte dei rivoltosi. Una scelta obbligata, quella di schierarsi con Junker e principi, pena la fine del movimento riformatore. L'alleanza tra Lutero, gli Junker e i principi tedeschi consente al primo di salvare la sua chiesa, oltre che la propria pelle, ai secondi di continuare a controllare le terre e ai terzi di ribadire il loro potere. Quella che appare come una vera e propria lotta di classe tra Quarto Stato e ceti dominanti, determina il progressivo scivolamento di vasti strati contadini verso posizioni religiose più radicali, rappresentate da Muntzer e degli Anabattisti. Sebbene l'elemento religioso rimanga predominante, nella predicazione del protestantesimo radicale si affacciano i primi segnali di quello che secoli dopo (ma in Inghilterra già nel Seicento!) verrà chiamato socialismo.

Ma la Germania non è il solo paese ad essere sconvolto dalle rivolte contadine. Anche in Europa meridionale si registrano proteste particolarmente violente, come in Spagna per esempio. E anche in questi paesi - pur mancando la contrapposizione religiosa tra protestanti e cattolici - le classi dominanti danno vita ad una alleanza contro la "sovversione". Chiesa cattolica, proprietari terrieri aristocratici e Corona contro i contadini.

Ma la rivolta dilaga anche nelle città. Protagonista anche in questo caso il "Quarto Stato", che qui è composto da operai e piccoli artigiani, quel popolo minuto che già aveva fatto sentire la sua voce nella Firenze del Trecento, con la rivolta dei Ciompi. Anche nelle aree urbane (sempre più affollate) il nascente capitalismo ha disintegrato le tradizionali reti di protezione sociale, quelle delle corporazioni. La logica del libero mercato ha cancellato i calmieri sui prezzi, come anche le rigide regole volte alla protezione delle categorie lavoratrici. Tutto ora viene liberalizzato: i prezzi come il lavoro. Gli operai si trasformano in una merce, pronta - come qualsiasi altra merce - a vendersi al migliore offerente: l'imprenditore.

Ancora oggi si tende a definire il Cinquecento come "il secolo della Spagna", una visione a dir poco fuorviante. Certo, la Spagna è il paese più ricco del mondo, ma tale ricchezza viene letteralmente sperperata per cullare prima i sogni imperiali di Carlo e poi quelli, sebbene più modesti, del figlio Filippo. La Spagna si dissangua nel vano tentativo di ribadire il proprio dominio sull'Europa occidentale e di difendere le prerogative della chiesa di Roma. Il paese che per primo ha dato vita alla conquista di nuovi mondi, ora si ripiega sul vecchio. Gli equilibri tra i grandi Stati si giocano tutti sul mare, sugli oceani in particolare, e qui la Spagna è ormai dietro l'Inghilterra. Altro che "secolo della Spagna": nel Cinquecento il paese può contare ancora un numero di pecore che supera quello degli esseri umani; non esiste alcuna azienda agricola né imprese industriali degne di questo nome; la Santa Inquisizione è l'unico potere giuridico funzionante e i ceti privilegiati continuano a decidere le sorti della nazione. La Spagna non investe, spende solamente, perdendo in tal modo il treno del progresso.

Significativo che il crollo del sistema spagnolo avvenga soprattutto a causa della guerra con l'Olanda, un piccolo paese che tuttavia accetta le sfide della modernità, puntando tutto su un sistema economico dinamico, alla mobilità sociale, ai commerci internazionali. Mentre la Spagna si chiude, l'Olanda apre le proprie frontiere ai perseguitati religiosi e politici di tutto il continente, molti contadini, ma altrettanti ricchi borghesi. Ma il colpo finale alla Spagna viene inferto dall'Inghilterra, con la clamorosa sconfitta di quella che avrebbe dovuto essere una invincibile armata di mare.

L'Inghilterra del Cinquecento viene governata da una nuova dinastia, quella dei Tudor. E' il 1485 quando **Enrico VII** sale al trono, dopo una dura battaglia contro la dinastia York, protagonista, insieme ai Lancaster, della lunga guerra civile che aveva caratterizzato la politica inglese. Enrico sceglie per la famiglia reale un nuovo simbolo, una rosa di colore bianco e rosso, come bianca era la rosa degli York e rossa quella dei Tudor. E' evidente il significato simbolico dell'operazione: i Tudor vogliono pacificare e unire il paese, per rispondere alle grandi sfide della modernità. Gli anni di Enrico VII sono non a caso anni di crescita, di pace e di prosperità, mentre nel contempo l'Europa si incendia. Le casse dello Stato inglese risentono ancora delle guerre dinastiche dei secoli precedenti, questo è vero, ma la situazione sta migliorando. Per l'Inghilterra è iniziata la

corsa verso il futuro.

Alla morte di Enrico VII gli succede il figlio, **Enrico VIII**, che prende in sposa **Caterina d'Aragona**. Enrico VIII è deciso a seguire le orme del padre. Ma gli echi della contrapposizione religiosa che sta dilaniando il continente cominciano a farsi sentire anche sull'isola. Il rischio per il paese è quello di venire coinvolti in un conflitto di spaventose proporzioni, che frenerebbe la crescita. Ed Enrico VIII non sembra in grado di gestire la situazione.

Il problema principale per ogni sovrano che si rispetti è sempre quello di garantirsi degli eredi, possibilmente maschi, altrimenti si corre il rischio di vedere estinta la propria dinastia. Ma il primo genito di Enrico muore dopo soli 52 giorni e solo nel 1511, dopo numerosi aborti e figli nati morti, ne nasce un altro, anzi un'altra: **Maria**. Una femmina. Per Enrico è un duro colpo. E così il re invia a Roma il suo consigliere, Thomas Wolsey, per chiedere al papa il divorzio, una pratica non così in disuso allora: certo, bisogna trovare qualche cavillo e ci vogliono tanti soldi, ma certo questi ultimi non mancano ad Enrico. E tuttavia qui si tratta di annullare il matrimonio tra il regnante d'Inghilterra e Caterina d'Aragona, la quale è nipote di Carlo V e i rapporti tra il papa e l'imperatore sono tutt'altro che facili. Per risolvere pacificamente la questione, occorrerebbe quanto meno il benessere della regina, ma questi non ha alcuna intenzione di abbandonare il marito. Il rifiuto del papa manda su tutte le furie Enrico, il quale ha ormai avviato una relazione con un'altra donna, la giovane Anna Bolena. Si attiva così affinché sia il Parlamento inglese a trovare una soluzione. Incaricato di seguire la questione è un altro consigliere, Thomas Cromwell, conte di Essex. L'attivismo di Enrico irrita profondamente il papa, che decide di convocare il Tribunale speciale ecclesiastico inglese, che ribadisce il proprio no al divorzio. Ma proprio questo rifiuto spinge il Parlamento inglese a schierarsi dalla parte del proprio sovrano, emanando tutta una serie di provvedimenti volti a spezzare i legami tra la chiesa d'Inghilterra e quella di Roma. Nasce così la **Chiesa Anglicana**. Non vi sono motivazioni religiose alla base di questa scissione, ma solamente logiche politico-dinastiche. La Chiesa anglicana rimane cattolica, ma si rende autonoma da Roma, sottomettendosi al potere politico. Tutto il clero anglicano è infatti di nomina reale, compreso il suo capo, l'arcivescovo di Canterbury. Ed è proprio quest'ultimo, nella persona di Thomas Cranmer, nominato dal re, ad annullare il matrimonio, consentendo ad Enrico di sposare **Anna Bolena** (o meglio Ann Boleyn, figlia di un piccolo nobile di provincia, e anche questo era motivo di scandalo). Il matrimonio viene celebrato nel 1532. Caterina viene esiliata in un piccolo villaggio di campagna, dove troverà la morte pochi anni dopo. Ma nemmeno Anna Bolena riesce a dare al re il tanto agognato figlio maschio. Anzi nel 1533 nasce un'altra erede femmina, **Elisabetta**. Enrico non si dà pace e cerca in tutti i modi di risolvere la questione con la sua nuova consorte, ma senza successo: non nascono eredi maschi. E così la delusione si trasforma in aperta ostilità nei confronti della moglie, che viene accusata di adulterio, cosa molto grave per una regina, in quanto significa avere tradito la corona stessa, cioè l'intera nazione. Forte del consenso degli ambienti di corte e della stragrande maggioranza della popolazione, Anna viene condotta in tribunale e processata. Condannata a morte, viene giustiziata nella Torre di Londra nel maggio 1536. Pochi giorni dopo, sempre con il consenso dell'Arcivescovo di Canterbury, Enrico si sposa per la terza volta: la sua nuova moglie è un'altra giovane donna, **Jane Seymour**, la quale compie il miracolo di mettere al mondo un maschio: **Edoardo**. Ma la sfortuna continua a perseguire la famiglia reale. Jane, infatti, muore poco dopo per complicazioni dovute al parto.

Ma i consiglieri di Enrico hanno già pronta un'altra moglie per il re, **Anna Claves**, un'altra giovane donna, ma di fede protestante, la qual cosa non piace molto a Enrico VIII, che, nonostante il duro scontro con la Chiesa di Roma, si è sempre schierato dalla parte del cattolicesimo. I suoi consiglieri insistono, ma inutilmente: Enrico non vuole nemmeno vederla. Ci pensa allora il pittore Hans Holbein a convincerlo, mostrandogli un dipinto della donna. Di fronte a tanta bellezza, anche i principi religiosi del re vanno a farsi benedire e così Enrico sposa Anna nella notte di capodanno del 1539. Ma anche questo matrimonio avrà vita breve. Le motivazioni non sono chiare, ma questa volta non deve intervenire alcuna autorità: Anna accetta l'annullamento del matrimonio dietro lauto risarcimento (tra cui alcune proprietà di corte).

Il fallimento del quarto matrimonio manda su tutte le furie il sovrano, che se la prende con il suo consigliere Cromwell, che aveva personalmente scelto Anna, facendolo condannare a morte nel 1540. Nelle medesime ore in cui si consuma il dramma di Cromwell, Enrico sposa la sua quinta moglie, un'altra giovanissima donna, **Catherine Howard**. Questa volta non si tratta di una piccola nobile di provincia: Catherine appartiene infatti al casato dei Norfolk, una antica e prestigiosa famiglia aristocratica e soprattutto di provata fede cattolica. Ma la differenza di età non può non

farsi sentire: Enrico VIII è ormai un vecchio uomo, mentre Catherine appena una adolescente. E così, quando viene scoperta tra le braccia del cortigiano Thomas Culpeper, viene arrestata e giustiziata nel febbraio 1542 insieme al suo giovane amante.

Il tradimento di Catherine colpisce duramente il re, convincendolo che dei cattolici non ci si può fidare. E infatti la sua sesta moglie, **Caterina Parr**, è fervente protestante. Siamo nel 1543. Quattro anni dopo, il 28 maggio 1547, il re muore. Ma si apre un problema di non poco conto: chi è l'erede? La linea cronologica è la seguente: Maria, Elisabetta, Edoardo. Ma nel suo testamento, Enrico ha ribaltato tale logica, nominando come suo erede diretto Edoardo. Dunque è a lui che spetta il diritto di guidare il paese. Incoronato con il nome di **Edoardo VI**, il nuovo re suscita non poche preoccupazioni: ha solamente nove anni e non gode di buona salute. Il rischio è che possa anche non arrivare in età feconda e dunque aprire una difficile crisi dinastica. A chi toccherebbe guidare il paese? A Maria o a Elisabetta? Cronologicamente alla prima, ma il problema non è solo di nomi. Maria è infatti una radicale cattolica, mentre Elisabetta ha sposato il protestantesimo, sebbene moderato. La dinastia Tudor, dunque, è ormai profondamente divisa al proprio interno. Fortunatamente Edoardo non muore e negli anni si avvicina al protestantesimo radicale. Il suo consigliere, Edward Seymour, gli trova una moglie, **Maria Stuarda**, piccola orfana di Giacomo V di Scozia. L'obiettivo è fin troppo chiaro: l'Inghilterra mira ad annettersi la Scozia, ma anche a porre fine alla contrapposizione religiosa a corte: Maria, infatti, è cattolica. Ma la prospettiva di una unificazione delle due corone manda su tutte le furie gli scozzesi, anche perché questo significherebbe vedere la loro chiesa governata da Londra. A complicare il quadro ci pensa proprio il re, che manda alle stampe il **Book of the common prayers**, un testo contenente tutte le preghiere per le pratiche devozionali quotidiane e per il servizio domenicale della chiesa anglicana di chiara impronta luterana. Per i cattolici si tratta di una sfida. Le contee di Devon e di Cornovaglia, dove la popolazione è a maggioranza papista, insorgono. Ancora una volta, le questioni religiose rischiano di incendiare la società inglese. E l'incendio sembra molto vicino allorquando Edoardo muore, nel 1553, redigendo un testamento che annulla completamente quello del padre, con la nomina di **Jane Grey**, una delle nipoti di Maria Tudor, a sua erede. Scatta immediata la reazione di Maria, l'erede designata da Enrico. Ma anche in questo caso le ragioni dinastiche si intrecciano con quelle religiose: Maria è cattolica, mentre Jane è protestante. Ed è la prima a prevalere, diventando regina con il nome di **Maria I**. Ovviamente la sua nomina suscita molte preoccupazioni sul mondo protestante inglese, che ormai rappresenta la maggioranza della popolazione, soprattutto nelle città. Timori confermati dalla decisione della regina di sposare niente di meno che **Filippo II**, re della cattolicissima Spagna, che da anni si è eletto a difensore del papa. A questo punto a insorgere è la comunità protestante inglese, che cerca in tutti i modi di deporre la regina, ma senza successo.

Ma anche questo matrimonio è un matrimonio di interessi e ben presto mostra tutti i suoi limiti. I due sembrano non piacersi e, soprattutto, non riescono a mettere al mondo figli. Il problema è sempre lo stesso: l'eredità. La sterilità fa ripiegare su se stessa la regina, che diventa di giorno in giorno sempre più intrattabile. La delusione e il dispiacere si trasformano presto in aperta ostilità nei confronti dei nemici, fuori e dentro la corte. E questi nemici sono quasi tutti di fede protestante. Ha inizio una lunga fase di persecuzioni contro i protestanti inglesi, le cosiddette "persecuzioni mariane", che costeranno la vita a migliaia di cittadini e che varranno alla regina l'appellativo di **Bloody Mary**. Il 7 gennaio 1558 l'esercito inglese perde l'ultimo avamposto francese: Calais. Il risentimento della popolazione inglese nei confronti della regina è ormai alle stelle. Il paese sembra sull'orlo di una guerra civile quando, pochi mesi dopo, Maria muore.

Ora tocca alla sorellastra, Elisabetta, che giunge in un palazzo reale che si è ormai trasformato in un nido di vipere. La fazione cattolica non è disposta ad accettare una regina luterana, per quanto moderata. Sul tavolo dei congiurati ci sono diversi progetti per impedire ad Elisabetta di diventare la nuova regina d'Inghilterra: costringerla a sposare un re cattolico straniero, esiliarla, imprigionarla a vita o anche ucciderla prima dell'incoronazione. Ma Elisabetta non si fa intimorire. Divenuta regina con il nome di **Elisabetta I**, scegliendo come suo ministro William Cecil, di provata fede protestante, e Robert Dudley, da anni suo consigliere e anch'egli protestante: il messaggio per tutti i congiurati è fin troppo evidente: Elisabetta ha intenzione di porre fine alla restaurazione cattolica in atto e di tornare sulle orme già tracciate da Edoardo. La regina vuole riconquistare il cuore degli inglesi dopo le persecuzioni mariane. Ribadire la scelta luterana della chiesa anglicana ma anche la sua totale indipendenza (o meglio la sua subordinazione al potere politico), senza tuttavia perseguire i cattolici. Ma questi ultimi non ci stanno e boicottano la cerimonia di incoronazione.

Lo stesso vescovo di Carlisle, che vi prende parte, darà a tale cerimonia una chiara impronta cattolica, scatenando le ire della regina.

I due primi provvedimenti di Elisabetta I sono l'*Atto di uniformità* e l'*Atto di supremazia*, che di fatto riaffermano l'autonomia della Chiesa Anglicana dal papa: per i refrattari è prevista non solo l'espulsione ma anche il sequestro di tutti i beni. Ma la battaglia religiosa non è che un aspetto del suo governo. La regina decide di lanciare il paese verso il futuro e di accettare tutte le sfide portate dalla modernità, in primo luogo quelle economiche. E' Elisabetta a schierarsi apertamente dalla parte della recinzione e lei a legalizzare la pirateria per infliggere dure perdite a Filippo II.

Ma c'è un problema: Elisabetta non ne vuole sapere di sposarsi. E, senza eredi, la dinastia Tudor rischia di estinguersi. La lotta per la successione scatenerrebbe, tra le altre cose, una guerra civile sanguinosa, perché il paese è ancora diviso tra protestanti e cattolici. Eppure alla regina non mancano i corteggiatori: sovrani e principi di mezza Europa gli fanno la corte, compreso Filippo II. Ed è forse anche per questa "anomalia" (una donna indipendente) che si contano a decine i tentativi di deporla dal trono, tutti puntualmente respinti con coraggio dalla regina. Le congiure più pericolose sono sicuramente quelle che provengono dal mondo cattolico, il quale si stringe attorno a Maria Stuarda, la vedova di Edoardo. Maria si trova dunque al centro di quello che i protestanti denunciano come complotto e per questo viene arrestata. E' il 1570. La reazione dell'Europa cattolica è durissima: si minacciano guerre ed invasioni dell'isola. Papa Pio V scomunica Elisabetta, dichiarandola deposta e invitando i suoi sudditi a cacciarla dal trono. Ma l'iniziativa del papa e la crescente ostilità di Filippo (uno dei tanti respinti dalla regina) hanno l'effetto di stringere ancora di più il popolo inglese (quanto meno la sua parte protestante, che comunque è sempre più maggioranza nel paese) attorno ad Elisabetta. Anzi, è proprio il popolo a chiedere alla regina di condannare a morte Maria Stuarda. Ma Elisabetta si rifiuta. Il suo obiettivo è di porre fine alla lunga scia di sangue che sta infettando la vita civile del paese.

L'Inghilterra viaggia ormai con il vento in poppa: le navi inglesi, insieme a quelle olandesi, occupano tutti i porti più importanti dell'Atlantico e del Pacifico; le campagne si trasformano in un vero e proprio forziere, consentendo agli imprenditori agrari di realizzare quella accumulazione originaria che di lì a pochi decenni verrà investita in attività industriali.

La crescita poderosa dell'Inghilterra spaventa i paesi cattolici, in particolare la Spagna, che ha ormai perso il controllo dei mari (cosa che rende assai costose le importazioni dalle Americhe). E ricominciano i complotti e i tentativi di spodestare Elisabetta. La situazione è talmente delicata che la regina si vede costretta a compiere il passo che aveva rifiutato anni prima: condannare a morte Maria Stuarda. E' l'8 febbraio 1587. A questo punto scatta una generale chiamata alle armi da parte di tutto il mondo cattolico. E' come sempre Filippo II a farsi avanti per primo, allestendo una flotta spaventosa, composta da centinaia di navi e decine di migliaia di uomini. L'obiettivo è chiaro: invadere l'Inghilterra, deporre Elisabetta, e restaurare il cattolicesimo. E' dall'Inghilterra - dichiara il re di Spagna - che partirà la riscossa del cattolicesimo. Quella che il re chiama "Invincibile Armata", comandata dall'ammiraglio Alonso Perez de Guzman, duca di Medina, salpa alla volta dell'Inghilterra con condizioni climatiche eccellenti. Ma quando giunge alla Manica le cose si complicano: il mare che divide il continente dalla piccola ma potente isola protestante è attraversato da correnti che rendono difficile la navigazione per le pesantissime navi spagnole. Poi ci si mette anche il tempo, che volge rapidamente al brutto, nonostante si sia in estate. Le navi inglesi, inferiori di numero, sono invece molto più abili ed abituate a quella vera e propria guerra di guerriglia sul mare che prende il nome di pirateria. Le comanda Charles Howard, il secondo marinaio più noto d'Inghilterra dopo Francis Drake. Sembra di rivivere la storia battaglia di Salamina tra greci e persiani, quando l'immensa flotta di questi ultimi venne sconfitta dalla strategia dei comandanti e dalla agilità delle navi greche. La pesantissima sconfitta subita dagli spagnoli sancisce il definitivo tramonto della breve era spagnola. Da allora, fino almeno alla II Guerra Mondiale, nessuno avrà più il coraggio di invadere la piccola isola inglese, nemmeno Napoleone (e nemmeno Hitler).

Il paese viaggia ormai con le vele spiegate verso il Seicento. Ma senza la regina Elisabetta, che muore il 24 marzo 1603 senza avere nominato alcun erede. Ma questa volta gli ambienti di corte trovano un accordo. La scelta ricade infatti su **Giacomo VI di Scozia**, figlio della decapitata Maria Stuarda, ma di provata fede protestante.

La Francia: dalle guerre contro Carlo V alle guerre di religione

Il Cinquecento è un secolo di grandi personaggi politici. Forse il più grande, anzi la più grande di tutti è proprio Elisabetta, capace come pochi in quel periodo di interpretare lo spirito dei tempi. Cosa che non riesce a fare un altro grande personaggio, Carlo V, così ostinato nel volere riesumare l'antico sacro romano impero. Il terzo grande personaggio, molto meno noto dei precedenti, ma anche lui in linea con i tempi, è il re di Francia Francesco I, un sovrano spregiudicato, che sembra incarnare molti tratti del *Principe* di Machiavelli e che per decenni sarà l'unico a opporsi con decisione al disegno politico di Carlo V.

Francesco I di Valois nasce a Cognac il 12 settembre 1494, praticamente negli stessi giorni in cui Cristoforo Colombo approda nelle terre del Nuovo Mondo. Diventa re nel 1515 e subito lo si ritrova alla guida del suo esercito nella battaglia di Melegnano contro gli svizzeri, per dare manforte all'alleata Milano in lotta contro l'impero. La vittoria contro uno degli eserciti più preparati d'Europa, quello svizzero appunto, spaventa a tal punto papa Leone X che questi si vede costretto a cedere alla Francia i territori di Parma e Piacenza in cambio però dell'abolizione della "Prammatica Sanzione di Bourges" del 1438, con il quale la corona si era garantita il diritto di nomina dei vescovi (la Prammatica rappresenta l'atto di nascita della chiesa Gallicana).

Francesco I accarezza a questo punto il sogno di impadronirsi di gran parte dell'Italia del Nord e di sfidare l'impero. Ma ad opporsi a questo disegno c'è naturalmente Carlo V. Quest'ultimo viene eletto imperatore nel 1519, grazie soprattutto ai soldi del banchiere Jacob Fugger, con i quali si erano corrotti i grandi elettori tedeschi. A quella elezione aveva preso parte anche Francesco I, che tuttavia non poteva godere di tali finanziamenti. Tra i due, dunque, non è mai corso buon sangue. La prima grande battaglia tra Francia e Impero si svolge in quella che ormai è divenuta terra di conquista per tutte le potenze straniere: l'Italia. La prima Campagna italiana dura due anni, dal 1524 al 1525 e vede l'esercito imperiale trionfare a Pavia, grazie soprattutto agli archibugeri spagnoli. Non è solamente una sconfitta militare: è una vera e propria umiliazione per la Francia, visto che lo stesso Francesco I viene fatto prigioniero. Tradotto nelle carceri spagnole, vi rimane per quasi un anno. Quindi viene liberato dietro il versamento di un pesante riscatto e soprattutto dopo essere stato costretto a firmare il "Trattato di Madrid", un'altra umiliazione, in quanto la Francia rinuncia ad ogni rivendicazione sulla Borgogna e il Ducato di Milano. Ma una volta tornato in patria, Francesco denuncia il trattato e promuove insieme a papa Clemente VII una coalizione antifrancesca: la **Lega di Cognac**, alla quale prendono parte anche Venezia, Genova e altri Stati italiani, segno che lo strapotere di Carlo V fa paura a molti. E' il 22 maggio 1526. La reazione di Carlo V è durissima e culmina con il **Sacco di Roma del 1527** ad opera dei Lanzichenecchi, una vera e propria punizione per il papa. Ma Francesco non è uomo disposto ad abbassare la testa tanto facilmente e contrattacca a Sud, nel tentativo di riprendersi i territori dell'Italia Meridionale in mano agli spagnoli. Il suo esercito sbaraglia quello nemico ma non può nulla di fronte ad una pesante epidemia di peste che costringe il re ad ordinare una immediata ritirata. Francesco I è sì spregiudicato, ma anche molto sfortunato. La guerra termina con la **Pace di Cambrai del 1529** che ribadisce il dominio asburgico sulla penisola italiana: una sconfitta per la Francia.

Ma Francesco I non si arrende. Pur essendo fervente cattolico, decide di firmare un'alleanza con il sultano Solimano il Magnifico, il sovrano dell'Impero Ottomano che preme sui confini orientali europei, difesi proprio dagli eserciti imperiali. Di più, di fronte alle lotte religiose che minano l'unità interna dell'impero, decide di sostenere i protestanti, riuniti nella **Lega di Smalcalda**, che si battono contro Carlo V. L'occasione per la rivincita si presenta ancora una volta in Italia, in particolare da Milano, uno dei suoi vecchi pallini. Il problema è ancora una volta quello della successione. Francesco I Sforza aveva sposato Cristina di Danimarca, che era la nipote di Carlo V, ma dalla coppia non era nato alcun erede. La morte dello Sforza rischia ora di spalancare le porte della città a Carlo V. Per prevenire un tale pericolo, Francesco invade l'Italia con più di 40.000 soldati, conquistando prima il Piemonte per poi dirigersi verso Milano. Ma l'azione fallisce perché Carlo V, con un contrattacco a sorpresa, invade la Provenza francese. E così Francesco si vede costretto a ritirare le sue truppe dall'Italia per evitare l'invasione del suo regno. La **Tregua di Nizza del 1538** che ne segue è breve. La guerra tra Francia e Impero riprende più virulenta di prima e finisce per coinvolgere anche l'Impero Ottomano e l'Olanda, che reclama l'indipendenza dalla Spagna. Carlo V riesce tuttavia ad ottenere l'alleanza di Enrico VIII d'Inghilterra e a respingere le minacce. Dopo alcuni anni di guerra, l'Impero è ormai alle porte di Parigi. E così Francesco I si vede costretto a firmare la **Pace di Crepy del 1544**, che di fatto sancisce la fine dei suoi sogni. Francesco si spegnerà tre anni dopo nel Castello di Rambouillet. Il corpo verrà successivamente

seppellito nella Basilica di Saint-Denis. Ma Francesco I non trova la pace nemmeno da morto: durante la rivoluzione francese la sua tomba verrà profanata.

Sconfitto dallo strapotere imperiale, Francesco lascia tuttavia un paese libero e indipendente. Carlo ha vinto numerose battaglie, ma non la guerra: il sogno di un impero universale è rimasto tale. Anzi, sotto certi punti di vista, la Francia è ancora più forte di prima: uno Stato nazionale in grado di lanciarsi alla conquista del pianeta, sfidando lo strapotere olandese e inglese. Ma a complicare la situazione ci si mettono le guerre di religione. La Francia è un paese formalmente cattolico, ma con una presenza significativa di luterani, ai quali si aggiunge un movimento calvinista in continua crescita, gli Ugonotti. Come già avvenuto in Inghilterra, anche qui la lotta religiosa si intreccia con quella dinastica, favorendo l'esplosione di una guerra lunga e molto sanguinosa.

Francesco I lascia un vuoto difficile da colmare, dunque. E così si scatena la guerra per la sua successione, proprio nel momento in cui si infiamma la questione religiosa. A contendersi il trono di Francia ci sono numerose famiglie, tra cui i **Guisa**. Originaria della Lorena, la dinastia Guisa rappresenta il cattolicesimo più radicale, che si contrappone al partito protestante, che trova una inaspettata alleanza con la famiglia dei **Borboni**. Lo scontro tra queste due famiglie caratterizzerà la storia della Francia fino all'alba del Seicento.

I primi problemi sorgono quando sul trono di Francia sale il figlio di Francesco, **Enrico II**, anch'egli, come il padre, cattolico convinto. Di fronte alla crescita dei protestanti, il re risponde con la repressione. Cosa che farà anche il suo successore, **Francesco II**, il quale, essendo troppo giovane, lascia la reggenza a due ultrà cattolici: il **Duca di Guisa** e il **Cardinale di Lorena**. Il Guisa e il Lorena sono imparentati con Maria Stuarda e quindi anche loro al centro del cosiddetto complotto antiprotestante volto al rovesciamento di Elisabetta I. Per resistere alle violenze, i protestanti si stringono attorno alla figura del **Principe di Condé**, capo di una potente famiglia nobiliare, disposta a stringere un'alleanza con i protestanti pur di scalzare dal potere i Guisa.

Quando re Francesco muore nel 1569, la corona passa a **Carlo IX**, un altro re bambino. La reggenza va a **Caterina de' Medici**, cattolica ma disposta ad un accordo con i protestanti. Ma in un paese ormai infiammato dalla guerra di religione ogni tentativo di mediazione sembra destinato a sicuro fallimento. Una violenza cieca, che colpisce anche i simboli religiosi: gli ugonotti se la prendono soprattutto con le immagini (statue, affreschi, dipinti eccetera), mentre i cattolici con le bibbie scritte in lingua nazionale. Da entrambe le parti si dipinge l'avversario come un eretico, un amico di Satana, un cancro da estirpare ad ogni costo. Il 17 gennaio 1562 Caterina promulga l'**Editto di Saint-Germain**, con il quale si afferma la libertà di culto per i protestanti, a condizione di restituire i luoghi di culto precedentemente sottratti ai cattolici. Ma i cattolici si oppongono. E' a partire da questo momento che si può parlare di una vera e propria guerra, la quale attraverserà diverse fasi, sebbene, in linea di massima, si tratti di un'unica lunga guerra civile.

Prima Guerra di religione: 1562-63

E' il 1 marzo 1562 quando il duca **Francesco di Guisa**, di ritorno dai negoziati in Alsazia, attacca un gruppo di protestanti intenti a pregare, uccidendone una quarantina. Francesco è ormai il leader indiscusso di un partito cattolico che punta al trono di Francia. Dall'altra parte, il principe **Luigi di Condé** tenta di resistere alla repressione antiprotestante contrattaccando con successo ad Orleans. Anche in Francia, come già nel resto dell'Europa settentrionale, emergono notevoli differenze sociali tra i due schieramenti in campo. Dalla parte dei cattolici vi sono la maggioranza dei contadini e degli aristocratici, da quella dei protestanti i borghesi delle città. Ma in Francia i confini tra i due schieramenti sono molto più labili che altrove. Alla fine di questa prima fase della guerra, il principe di Condé viene catturato. Ma pesanti perdite si registrano anche nel fronte avverso, tra cui Francesco I di Guisa, che muore in battaglia. Ed è proprio la fine dei due principali concorrenti a ridare fiato alla politica di tolleranza di Caterina de' Medici, che culmina con l'**Editto di Amboise del 1563**, decisamente più restrittivo del precedente per i protestanti, in quanto garantisce la libertà religiosa ai soli nobili. L'editto stabilisce inoltre che le città di Rouen, Orlans e Lione vengano restituite ai cattolici. Difficile che i protestanti possano accettare un simile compromesso, come anche i cattolici, che non sono disposti a concedere nulla ai protestanti.

Seconda Guerra di religione: 1567-68

La seconda fase della guerra è caratterizzata dal rapido deteriorarsi della situazione internazionale, con le truppe spagnole impegnate in Spagna a sedare la rivolta olandese. I continui

sconfinamenti degli spagnoli in territorio francese mettono in allarme i protestanti francesi e questo determina la ripresa delle ostilità tra i due partiti. E se i cattolici sono in contatto con Filippo II, i protestanti si alleano con la Lega di Smalcalda. Ma a fermare le ostilità ci pensa la crisi economica, che si abbatte su tutti e due i fronti, costringendo le due parti a firmare la **Tregua di Longjumeau del 22 marzo 1568**.

Terza Guerra di religione: 1568-1570

Una tregua molto fragile, un pretesto per riorganizzare e ripartire quella di Longjumeau. Questa volta a sferrare l'attacco sono i cattolici, che circondano la residenza dei Condé. La sconfitta dei Condé determina il passaggio della guida del movimento protestante alla famiglia dei **Coligny**. Ma ancora una volta a fermare le ostilità ci pensano ragioni economiche. L'8 agosto 1570 viene firmata la **Pace di Saint-Germain**, che garantisce ai protestanti le quattro piazzaforti di Cognac, La Rochelle, Montauban e La Charité-sur-Loire

Quarta Guerra di religione (1572.1573)

E' la fase più sanguinosa di questa interminabile guerra, che si apre con il **Massacro di San Bartolomeo del 24 agosto 1572**, che rimane ancora oggi uno dei capitoli più neri della storia francese. Dopo decenni di massacri, Caterina de' Medici decide che l'unico modo per risolvere la questione è quello di fare imparentare tra loro le due fazioni, attraverso un matrimonio tra la cattolica Margherita di Valois e il protestante Enrico di Navarra. Ma il matrimonio, previsto per il 18 agosto 1572, viene visto come una minaccia dall'ala più radicale del partito cattolico. E' bene tuttavia ricordare come i protestanti siano - ancora oggi - convinti che si sia trattato di una trappola ordita proprio da Caterina de' Medici per fare convenire a Parigi tutto lo stato maggiore del partito ugonotto per permettere ai cattolici di eliminarlo, come in effetti accade. Nella notte tra il 23 e la mattina del 24 agosto (la notte di San Bartolomeo), l'esercito guidato da **Enrico di Guisa** piomba su Parigi, uccidendo migliaia di ugonotti, tra cui lo stesso Coligny.

La Quinta Guerra di religione: 1574.1576

La Strage di San Bartolomeo dimostra come non esistano più margini per una soluzione politica del conflitto. C'è tuttavia chi non demorde, come il filosofo Jean Bodin, il quale si dice convinto che solo uno Stato laico, che si ponga cioè al di sopra delle fazioni religiose, possa salvare la Francia dalla catastrofe. Attorno a lui si forma il cosiddetto partito dei "Politici", che viene malvisto sia dai cattolici sia dai protestanti. I Politici individuano nel figlio minore di Caterina, Francesco duca d'Alençon, cattolico moderato, come l'unico uomo di corte in grado di contrapporsi all'ultracattolico Carlo IX. L'operazione viene sostenuta sia dalla Lega di Smalcalda sia dall'Inghilterra. Ma il complotto viene scoperto e i suoi autori uccisi. Alla morte di Carlo, il trono passa al fratello **Enrico III**, che firma l'ennesima pace di questa guerra: l'**Editto di Beaulieu**

Sesta e Settima guerra di religione: 1576-1580

Ma la situazione non cambia. E la guerra riprende, per poi interrompersi e per poi riprendere nuovamente. La **Pace di Fleix** mette nuovamente fine alle ostilità. Ma si tratta ovviamente di una pace precaria

Settima Guerra di religione: 1585-1598

E' la fase più lunga del conflitto, caratterizzata dalla presenza di ben tre pretendenti al trono e tutti con lo stesso nome (e infatti si è soliti chiamarla come "**Guerra dei tre Enrichi**"): **Enrico di Guisa**, capo della Lega Cattolica, il **re Enrico III di Valois**, **Enrico Borbone**, capo del partito ugonotto. Inizialmente, il re di Francia appoggia Enrico di Guisa, ma quando la Invincibile Armata di Filippo II viene sconfitta dalla flotta inglese di Elisabetta I, passa dalla parte degli ugonotti, facendo assassinare Enrico di Guisa. La reazione del partito cattolico è durissima. Rivolte cattoliche scoppiano in tutto il paese. Le violenze culminano con l'uccisione dello stesso re Enrico III ad opera di un monaco nel 1589. Ma prima di morire il re riconosce come suo erede Enrico di Navarra. Subito il papa dichiara nulla la successione e gli spagnoli penetrano nel Sud del paese con l'intenzione di abbattere il potere del nuovo re. Ma Enrico resiste e sconfigge i cattolici. Giunto a Parigi per farsi incoronare, improvvisamente si converte alla religione cattolica: "Parigi val bene una messa!". Che abbia o meno pronunciato quelle parole, destinate a passare alla storia, sono chiare comunque le motivazioni che lo spingono a tale voltafaccia. Non si tratta certo di una

conversione religiosa. Il fatto è che la Francia è un paese a maggioranza cattolica, confinante con paesi cattolici. L'Inghilterra potrebbe essere un buon alleato, ma è anche il paese che contende ai francesi quanto rimane delle colonie. Insomma, è la ragion di Stato a spingere quello che passerà alla storia come **Enrico IV** verso il cattolicesimo. E tuttavia Enrico non dimentica il suo passato e nemmeno che l'unica possibilità di fare crescere la Francia passa necessariamente attraverso una pacificazione interna, che naturalmente tenga conto dei rapporti di forza tra i due schieramenti. E così emana l'**Editto di Nantes del 13 aprile 1598**, che stabilisce la tolleranza religiosa sebbene ad alcune precise condizioni. A dire il vero, la parola "tolleranza" non compare nel documento, come comunemente si crede. Vi compare invece "libertà di culto", se vogliamo ancora più laica e moderna della precedente. Una libertà garantita agli ugonotti e ai cattolici in tutto il territorio francese, ma con alcune restrizioni: nelle città di Parigi, Rouen, Lione, Digione e Tolosa (roccaforti cattoliche) il culto protestante è proibito; nelle città di Samur, La Rochelle e Montpellier ad essere proibito è invece il culto cattolico. Ma la religione di Stato rimane il cattolicesimo. La marcia verso la laicizzazione dello Stato francese è ancora molto lunga. La Francia sconfigge il fanatismo, dunque, ma per una operazione dall'alto. E tuttavia, forse non esisteva altra soluzione. E una volta terminato il conflitto, il paese può finalmente avviarsi verso la modernità.

Carlo V

Può apparire strano, se non poco corretto, trattare un personaggio del calibro di Carlo V alla fine di questo riassunto sul Cinquecento, sia dal punto di vista logico sia da quello cronologico. Carlo, infatti, caratterizza la prima parte del secolo, un periodo nel quale si trova a capo di un vasto impero. E tuttavia è proprio alla luce di quanto si è visto fino ad ora che si comprende meglio il fallimento del sogno di riesumare il Sacro Romano Impero. I mutamenti socio-economici, la rivalità con Francesco I, la crescita dell'Inghilterra sotto la dinastia Tudor, per non parlare della Riforma Protestante mettono fine a quell'utopia. Eppure, per molti anni, Carlo V è stato un uomo molto fortunato: sin dalla nascita, a dire il vero, in quanto figlio di Filippo d'Asburgo d'Austria, a sua volta figlio dell'Imperatore Massimiliano I e di Maria di Borgogna, e di Giovanna di Castiglia, figlia dei sovrani di Spagna. Mai matrimonio fu più fecondo: con la sola eredità dei genitori, Carlo metterebbe in piedi un impero molto vasto. Ma gli intrecci familiari sono così ramificati che il giovane rampollo della famiglia d'Asburgo-Borgogna può rivendicare altri territori, come il Ducato di Milano e persino la Francia. Il sogno di un impero universale, insomma, deve apparire al giovane Carlo come una prospettiva molto concreta. D'altro canto, nelle sue vene scorre il medesimo sangue di Carlo Magno. E così, ogni volta che un suo parente, vicino o lontano muore, il suo potere aumenta. Ma è evidente che una simile concentrazione di potere nelle mani di una sola persona non può lasciare indifferenti gli altri regnanti. In particolare la Francia, che si ritroverà - soprattutto dopo l'elezione di Carlo alla carica imperiale - quasi schiacciata dai possedimenti asburgici. Non è un caso che sarà proprio la Francia, grazie alla politica spregiudicata di Francesco I, l'avversario più ostico per Carlo V.

Carlo nasce nel 1500 da famiglia fedele alla chiesa di Roma. Ma il Cinquecento è il secolo della frattura interna alla cristianità occidentale e tale rottura si consuma, in primo luogo proprio nel cuore di quell'Impero che rappresenta la sfida più ostica per Carlo V. La carica imperiale, infatti, è elettiva e a concorrervi c'è anche Francesco I. Quest'ultimo non gode di molti favori, è vero, ma Carlo è talmente potente da spaventare anche i suoi stessi alleati, tra cui la Chiesa cattolica. L'unico modo per convincere anche i più riottosi a votarlo è quello di corromperli. Ma per farlo occorrono soldi, tantissimi soldi. E così Carlo si rivolge alla banca Fugger, la più ricca e potente del mondo. E così viene eletto. Divenuto imperatore a soli 19 anni, Carlo è ormai a capo di un impero mai visto prima, superiore anche a quello di Carl Magno, per certi versi, sebbene privo di continuità territoriale. Ad impedire l'unificazione tra i territori mitteleuropei (Austria e Germania) e quelli iberici, c'è sempre la Francia.

Un territorio talmente vasto da costringere Carlo V a continui viaggi. Ma proprio in occasione di questi viaggi l'imperatore si rende conto che i problemi non derivano solamente dalla Francia o dagli Ottomani, che preme ai confini orientali, bensì anche - e per certi versi soprattutto - dall'interno. A cominciare proprio dai territori ottenuti grazie ai Fugger, quelli dell'Impero, vale a dire la Confederazione Germanica. Qui è in atto la più grande scissione che la cristianità abbia mai conosciuto. Qui, per la precisione in Sassonia, Lutero ha deciso di sferrare l'attacco finale alla Chiesa cattolica, creando una nuova chiesa, appoggiata e finanziata da molti principi tedeschi e dalla maggioranza della popolazione locale. Per un imperatore cattolico come lui, non è un

problema di poco conto. Le lotte religiose caratterizzeranno il suo governo e mostreranno l'impossibilità di giungere ad un compromesso tra le due confessioni, che pure Carlo perseguirà per tutta la vita. E così l'imperatore verrà visto come un nemico sia dai protestanti sia dai cattolici più intransigenti. Non va meglio in Spagna, dove Carlo viene considerato un re straniero. Anche in Austria accade la stessa cosa. D'altro canto, Carlo è fiammingo e non parla bene né il tedesco né lo spagnolo. Carlo vuole essere un imperatore universale in un mondo che si va sì globalizzando, ma rafforzando nello stesso tempo anche le identità nazionali. Gli spagnoli vogliono un re spagnolo, così come gli austriaci ne vogliono uno austriaco. Francesi e inglesi un re nazionale, invece, ce l'hanno da tempo. Le lancette della storia reale e quella dei sogni di Carlo V non segnano la medesima ora.

Carlo V sarà stato pure fortunato, ma appare anche un uomo predestinato alla sconfitta. Le sue numerose vittorie non porteranno mai alla vittoria finale. L'impero non verrà mai riesumato, se non solo formalmente. E alla fine sarà costretto ad abdicare, dividendo il suo vasto impero tra il fratello e il figlio.

A mostrare l'enorme mole di problemi che Carlo si trova di fronte, basti l'esempio della conclusione del lungo conflitto religioso che dilania la Germania. Alla fine le due parti pervengono alla **Pace di Augusta del 1555**, con la quale viene riconosciuto ai principi tedeschi il diritto di aderire all'una o all'altra confessione, vale a dire la cattolica o la protestante (non viene nemmeno presa in considerazione la posizione calvinista). Un compromesso denso di contraddizioni, poiché d'ora in poi saranno proprio i principi a decidere la confessione dei propri sudditi, secondo il principio del "**cuis regio, eius religio**". Se il re è cattolico, tutti i sudditi dovranno professare la fede cattolica, se è protestante tutti i sudditi dovranno professare la fede protestante. Un colpo durissimo per i sogni universali di Carlo e proprio nel cuore del suo impero. Che razza di Sacro impero può essere uno Stato diviso tra cattolici e protestanti? Non è un caso, allora, che Carlo abdiccherà l'anno successivo, per morire, poi, nel 1558.

Nel 1559 viene firmata la **Pace di Cateau-Cambresis**, con la quale termina la lunga guerra tra Impero e Francia. Una pace che riconosce il dominio spagnolo sull'Italia, ma anche l'indipendenza francese, rendendo di fatto impossibile l'unificazione territoriale dell'Impero, che per altro non esiste più dopo l'abdicazione.

Filippo II

L'ultimo - anche in senso cronologico - dei grandi protagonisti del Cinquecento è Filippo II re di Spagna, il figlio di Carlo V. E' con lui che la Spagna conosce un breve ma significativo periodo di successi. Ma è anche a causa sua che il paese sfiora la bancarotta. Filippo è il re che gli spagnoli volevano. Non come suo padre, figura internazionale e per lo più nato nelle Fiandre. Filippo è a tutti gli effetti spagnolo e sposa, senza esitazioni, la causa della reazione cattolica, ponendosi come braccio armato dello Stato pontificio nella guerra contro tutte le eresie, a cominciare da quella protestante. Ed è proprio in Spagna che la Santa Inquisizione lavora come in nessun altro paese, compreso lo Stato Pontificio. Una cappa di intolleranza cala in tal modo sulla società spagnola, frenandone ulteriormente lo sviluppo. Va da sé che un simile contesto spaventi soprattutto gli operatori economici stranieri, che infatti si tengono ben alla larga dal paese iberico. Ma spaventa pure quelli locali, che temono di essere etichettati come dei pericolosi protestanti. Tutto ruota attorno alla corona, che farà di tutto - e proprio con Filippo - per aumentare il suo potere. E' lui ad eleggere come capitale dell'impero Madrid e sua l'idea di creare una mastodontica opera architettonica, nota come l'Escorial, un'operazione dai costi stratosferici. Con Filippo la politica estera spagnola subisce una netta involuzione. Il nuovo re di Spagna si concentra eccessivamente sulle questioni europee proprio nel momento in cui altri paesi si lanciano alla conquista del mondo (in primis l'Inghilterra). Una distrazione che gli costerà molto cara. Oltretutto, l'Europa significa guerra e le guerre costano. E Filippo non se ne perde una. Quella più dura, lunga e costosa di tutte è contro le cosiddette Sette Province Unite dei Paesi Bassi, vale a dire l'Olanda, che dichiara la propria indipendenza nel 1581, sotto la guida del principe protestante **Guglielmo I d'Orange**. Gli spagnoli riescono nell'impresa di uccidere il capo della insurrezione, Guglielmo appunto, grazie ad un fanatico cattolico locale, ma non a fermare la secessione. Il popolo olandese, animato da un fiero orgoglio protestante, calvinista soprattutto, si batte con coraggio contro le truppe spagnole, identificate - non a torto - come il braccio armato del papa. D'altro canto, gli Olandesi conoscono molto bene il loro territorio, a differenza della cavalleria spagnola. Un territorio apparentemente facile, poiché quasi del tutto pianeggiante. Ma quella che oggi è pianura,

gli olandesi l'hanno strappato al mare, con enormi fatiche e una fitta rete di dighe efficientissime. E saranno proprio le dighe una delle cause della sconfitta degli spagnoli. Gli olandesi non accettano battaglie frontali, data la loro debolezza sul piano militare tradizionale, attuando invece una tattica di guerriglia: un morde e fuggi che costringe gli spagnoli a continui inseguimenti. Ma è proprio quello che gli olandesi vogliono per attirarli in trappola: concentrarli in un punto prestabilito e aprire le dighe. E così i pesanti cavalieri spagnoli, insieme ai loro cavalli, finiscono annegati nel mare.

Ma gli olandesi non sono gli unici a dare del filo da torcere a Filippo. Dopo avere accarezzato il sogno dell'unificazione tra la corona spagnola e quella inglese, grazie al matrimonio con Maria I, alla morte di quest'ultima Filippo II se la deve vedere con una donna di ben altro spessore e di ben altra religione: Elisabetta I. Per un certo periodo, Filippo cova il sogno di un altro matrimonio. Ma Elisabetta non è come la sorellastra e rifiuta qualsiasi proposta di matrimonio. La reazione del mondo cattolico ad una politica dichiaratamente protestante è molto dura e culmina con la scomunica papale dopo la decisione presa da Elisabetta di incarcerare la cattolica Maria Stuarda. Le continue provocazioni papiste, spingeranno Elisabetta al passo successivo: la condanna a morte di Maria e alla conseguente vendetta da parte di Filippo II, che imbastisce in poche settimane quella che viene subito chiamata come "l'invincibile armata". Ma - come si è visto - gli inglesi fanno prevalere la loro strategia, in tutto e per tutto simile a quella attuata dagli olandesi sulla terraferma, vale a dire una guerriglia di mare. E così il sogno di punire l'Inghilterra e di riportarla al cattolicesimo fallisce.

Dopo la sconfitta, il regno di Filippo si ripiega su se stesso. Continua a combattere senza successo gli olandesi, quindi contro i francesi di Enrico IV, poi contro gli islamici. Troppo, anche per lo Stato forziere del mondo. Un forziere che, tuttavia, comincia a dare i primi segni di crisi: le miniere americane si stanno infatti esaurendo. La Spagna di Filippo II sarà per ben quattro volte costretta a dichiarare la propria bancarotta. Il segno del fallimento della politica di Filippo, che muore nel 1598. All'alba del nuovo secolo, la Spagna non è più ormai in testa alla classifica, superata sia dall'Olanda sia dall'Inghilterra e tallonata dalla Francia. Inizia una lunga ma inesorabile decadenza, che porterà il paese ai margini della storia non solo mondiale ma anche europea.